



Antonella Rizzo

Transiti culturali: *movimento 3 di 17*

*“Dalla vecchia stazione dell’etnocentrismo. Muoverci proprio da qui può-vuol dire essere subito portati (essere deportati, sia come scrivente che come lettore) in un ampio concentramento di campi disciplinari del sapere eu-
roccidentale: l’etnografia, l’antropologia culturale, la sociologia, la filosofia e la pedagogia, la psicologia, ma an-
che la storia e la geografia, la statistica e l’economia politica, l’ingegneria logistica (?) e altre scienze ancora. E
dopo essere entrati, ancora venire trasportati, a dedurre definizioni e questioni e pure il discorso, che amiamo
chiamare ‘critico’, che le tratta e le applica a tutti gli altri discorsi, anche a quello politico o a quello giudiziario,
fino a quello quotidiano. Dalle nostre parti, l’innocua pedagogia ha preso il ruolo di guida di questo discorso plu-
rale.”*

ARMANDO GNISCI, Biblioteca interculturale. Via della Decolonizzazione europea n.2, Odradek, Roma 2004.

Ugento 10-12 Dicembre 1997

F., 22 anni, Tirana-Ugento, Albania-Italia.

10 dicembre ore 18.30: l’appuntamento con F. era fissato per la 17.30 all’angolo di una stradina del centro storico, vicino alla piazza. F. non viene oramai, lo cercherò domani. L’appuntamento lo ha combinato un amico comune.

11 dicembre ore 17: Aspetto da due ore. Vado via.

[l’arena]

12 dicembre ore 16: Ho deciso di non aspettarlo e di cercarlo al lavoro. F. per vivere assiste un anziano signore del paese. Arrivata alla fine della strada mi guardo intorno per cercare la porta giusta. Dopo qualche minuto di attesa ne scelgo una, quella più malmessa, e per più volte busso. L’unico esito è quello di allertare il vicinato

che, già nascosto dietro tende ricamate e finestre basse, esce dalle trincee domestiche. Una signora batte un tappeto per aria e guarda il cielo, un’altra, con la testa fuori dalla finestra, chiama a sé un gatto anoressico che di felino ha soltanto il nome: Tigre.

Mentre tento di sembrare innocente in quel tribunale di quartiere, inaspettatamente quella porta si apre. È F.

[l’antagonista]

Rimane fermo sulla soglia e si scusa per le volte precedenti avanzando motivazioni che convincono poco anche lui. Entriamo. È buio. Nella stanza si intravedono un vecchio tavolo al centro e quattro sedie intorno. Ci sediamo. Dopo qualche minuto di conversazione sul nulla, come in ogni incontro tra estranei, le gambe mi abbandonano, completamente anestetizzate dal



freddo invernale che sembra essersi concentrato tutto in quella stanza.

[la trincea]

La casa è talmente umida che le pareti cercano rifugio di qua e di là, circondate dalle muffe grigioverdi.

In quel tanfo intenso d'acqua ferma l'unico odore possibile è quello del tabacco delle sigarette italiane e albanesi, sistemate in tre grandi pacchi bianchi e rossi e nascoste in fretta su un mobile pensile.

F., chiuso nel suo giubbotto Adidas a righe bianche, è irrequieto, sembra a disagio, agita le mani, picchetta a terra con il piede sinistro, mentre l'altro è immobile, sospeso tra il pavimento e il ginocchio della gamba accavallata.

[segni e segnali]

Da un'altra stanza ci giunge di tanto in tanto un debole lamento di persona, forse. F. non si scompone, ma allunga ogni volta lo sguardo e il viso oltre lo specchio dell'arco per assicurarsi semplicemente che quello non sia l'ultimo respiro.

Quella specie di funebre cantilena accompagnerà le nostre *chiacchiere* come un tappeto sonoro che, da più di un anno, giorno e notte è il salvifico castigo di F.

Ad ogni pausa F. alza gli occhi al cielo come per suggerire, a chi di dovere, una soluzione al problema, poi ritorna nella stanza con tutto l'imbarazzo e il patriottismo di cui dispone.

Mi dice di essere insoddisfatto del suo lavoro, di quella casa povera e malandata – *come quelle dei quartieri più disperati e poveri della sua città* – dice.

Mi racconta che lì in Albania ha lasciato la sua famiglia d'origine e una bella casa – *ordinata e calda* – per cercare la sua autonomia in Italia, nel Salento, dove prima di lui è arrivata la sorella maggiore, con al seguito marito e figlio. Il suo univo svago è la fidanzata italiana dalla quale sta apprendendo una lingua semplice ed efficace. F. vuole andar via verso il Settentrione o, meglio, in Germania, dove è sicuro di trovare un lavoro migliore e meno avvilente.

[l'esilio]

Pensare al suo passato e a Tirana lo porta a guardarsi nel presente e a dire amaramente che: *La gente qui è ignorante, ha i paraocchi e una mentalità provinciale. Quello che mi disturba di più è l'arroganza con la quale mi trattano, credendosi supe-*

riori a me per la convinzione, sbagliata, che il fatto che sia venuto qui mi renda inferiore a loro. Non conoscono né l'Albania, né gli albanesi, eppure ci hanno già condannati – conclude, alzando lo sguardo verso le sigarette nascoste.

È un senso di non-appartenenza quello che mi accompagna per tutta la strada del ritorno. Quando si ritorna a casa è come se fossero i luoghi di sempre a guidarci, a farsi *ritorno*, tanto che quella strada si potrebbe anche fare ad occhi chiusi. Ma quel giorno le case verdi e bianche affianco alla piazza, l'edicola dietro l'angolo e persino il gradino rotto non riconoscevano più i miei passi.

Poter chiudere gli occhi per un solo attimo, sicuro che quel gradino ti riconoscerà. Forse è questo che cerca F.

Ugento, Febbraio/Marzo 2010

Sono trascorsi tredici anni e due mesi da quel giorno. Gli "abitanti di quella strada chiusa vicino alla piazza" ricordano molto bene F., la sua fidanzata e me, che lo aspettavo inutilmente. Mi hanno raccontato che un anno dopo quell'incontro il vecchio signore è morto e F., dopo aver perso il "lavoro", è rimasto qualche mese da sua sorella e poi è partito per il Settentrione, come aveva detto. La sua fidanzata lo ha seguito, da moglie, e non sono più tornati. Subito dopo la morte, la casa in fondo alla strada è stata dipinta d'arancione e di bianco dai parenti del defunto. Ora è proprio bella. Quasi non la riconoscevo...